



# INFORMAZIONE, STORIE, APPROFONDIMENTI DALLE ACLI

Ci hanno lasciato ad una settimana l'uno dall'altro Emilio Gabaglio e Domenico Rosati. Il loro ricordo ha aperto le celebrazioni per l'80° delle ACLI, il 29 novembre scorso. E ora, con questa newsletter, ci accompagnerà ancora. Una memoria viva e feconda, un patrimonio di bene per gli anni a venire... Auguri di pace da tutta la redazione di POP!

## GABAGLIO E ROSATI: TUTTE LE ACLI VIVONO DELLA LORO EREDITÀ.

### INTERVISTA A EMILIANO MANFREDONIA

*Pubblichiamo un'intervista al Presidente nazionale delle Acli Emiliano Manfredonia, per comprendere come l'esperienza aclista e l'azione politica di Emilio Gabaglio e Domenico Rosati siano ancora presenti e attuali...*

EDITORIALE



#### **In che modo le presidenze di Gabaglio e Rosati hanno cambiato le ACLI?**

Premetto che in poche parole non si può descrivere le due esperienze che hanno condizionato tanto la vita del movimento. Per estrema sintesi potrei dire che sia Gabaglio che Rosati, pur avendo fra di loro una certa differenza di età e di esperienze personali, erano seguaci della scuola politica e formativa di Livio Labor, il quale, lasciando la presidenza nel 1969, scelse il giovanissimo Gabaglio come suo sostituto. A Gabaglio toccò dunque in prima istanza la difficile gestione del passaggio congressuale che sanciva la fine del collateralismo verso la DC, in un quadro di rapporti politici ed ecclesiali in movimento (si era nell'immediato post Concilio) e in una fase di forte contestazione sociale e

generazionale. È possibile che nella sua gestione egli abbia peccato di ingenuità e di intempestività, ma sicuramente fu interprete di un movimento reale, anche dentro la Chiesa e alle ACLI, che non può essere liquidato col senno del poi: anche la famosa "ipotesi socialista" di Vallombrosa 1970 non nasceva dal nulla. Credo che di lui si debba ricordare il coraggio per le scelte assunte ed il senso di responsabilità per essersi messo da parte quando capì che era l'unico modo per salvare le ACLI. Rosati fu partecipe delle scelte di quel periodo, ma dovette gestire una necessaria fase di recupero dei rapporti politici ed ecclesiali, prima come braccio destro di Marino Carboni e poi in prima persona, utilizzando con notevole intelligenza politica la fase nuova aperta dalla strategia berlingueriana del compromesso storico e dal tentativo di riforma della DC messo in atto da Moro e Zaccagnini. A lui va anche dato atto di avere intuito la fine di una lettura rigidamente classista della società avviando una riflessione sul ruolo dei ceti medi nel nostro Paese. Sono stati indubbiamente due innovatori, sia pure con stili diversi, e le ACLI gli debbono molto.

**Come l'eredità di Gabaglio e di Rosati influenza la tua azione di Presidente?**

TOMMASO D'ANGELO

DICEMBRE 2024

Mi sembra che non solo io ma tutte le ACLI vivano della loro eredità, nel senso che le scelte difficili che loro adottarono ci appartengono interamente. Se le ACLI oggi sono autonome da ogni partito politico, ma capaci di dialogare con tutti, se sono pienamente inserite nella vita della Chiesa con una loro posizione originale, se hanno una capacità specifica di lettura dell'evoluzione della società e del lavoro, se hanno una proiezione di tipo internazionale, direi che anche questo rientra dell'eredità di questi Presidenti come dei loro predecessori (in particolare Labor, che fu il loro maestro) e successori. Di sicuro il loro insegnamento più grande è stato quello di avere coraggio, nell'azione politica, sociale, di denuncia e di azione.

**Ci sono aneddoti o episodi particolari che ricordi di loro e che potrebbero ispirare gli aclisti di oggi?**

Non ho un aneddoto particolare: né l'uno né l'altro erano di quelli che pensano che le ACLI finiscano quando loro non sono più Presidenti. Infatti, hanno partecipato, compatibilmente alle loro condizioni di salute, a tutti i momenti più importanti della nostra vita, anche ai più recenti, ed io ripenso ancora con commozione a quella foto che ritrae tutti gli ex Presidenti all'udienza pontificia del 1° giugno, con Rosati che volle essere presente ad ogni costo pur dovendo stare in carrozzina. Ecco, mi pare che questa presenza discreta, questa disponibilità ad esserci, a chiarire alcuni passaggi storici, a consigliare, sia il filo tenace che ci tiene tutti uniti. Sono tanti gli incoraggiamenti e l'amicizia ricevuta da questi due "giganti associativi" sempre all'insegna dell'accompagnamento senza lesinare critiche mi hanno sempre fatto sentire la loro stima.

**In che modo le loro idee della promozione dei diritti dei lavoratori e della giustizia sociale possono essere ancora un**

**patrimonio delle ACLI oggi?**

Mi sembra che il tratto caratteristico di Gabaglio sia stato l'aver percepito fin da giovane, fin dalle sue prime responsabilità nelle ACLI, l'importanza della dimensione internazionale delle questioni sociali, percezione che affinò e sviluppò all'interno della CISL e che trovarono il loro coronamento nella sua lunga esperienza di Segretario generale della Confederazione dei sindacati europei, arrivata peraltro in una fase storica delicata, quella della caduta dei regimi comunisti, della nascita di un sindacalismo libero anche nell'Europa orientale, del Trattato di Maastricht, dell'aspirazione ad un'Europa sociale coltivata insieme a Delors. In tutto ciò, come pure negli anni successivi, Gabaglio lesse sempre le questioni internazionali in un'ottica di promozione della condizione dei lavoratori e delle classi sociali più deboli. Rosati dovette affrontare da Presidente i momenti difficili dell'unità nazionale contro il terrorismo e della fase di ristrutturazione del sistema produttivo ed economico degli anni Ottanta, che spiazzò le forze politiche, ruppe l'unità sindacale e vanificò progressivamente molte delle conquiste dei lavoratori negli anni precedenti. Soprattutto egli intuì le insidie della seconda guerra fredda e posizionò le ACLI decisamente sulla prospettiva del pacifismo e della risoluzione dei problemi internazionali con metodi alternativi alla guerra. Come senatore della DC nel 1991 fu fra i pochi ad opporsi alla prima guerra del Golfo, e probabilmente questo gli costò la rielezione l'anno successivo. Di questa chiarezza di visione, di questa nettezza di coscienza avremmo bisogno oggi.

## RICORDO DI EMILIO GABAGLIO

*Nella storia delle ACLI ha segnato un passaggio da cui non è stato possibile tornare indietro: l'Autonomia del Movimento, la fine del collateralismo con la DC. Nella storia della CISL portò la stessa tensione unitaria, e la sua credibilità si accrebbe fino a diventare Segretario Generale della CES...*



Ho conosciuto Emilio Gabaglio personalmente quando non era più Presidente delle Acli. Pur avendo vinto il Congresso (Cagliari 1972) dovette dimettersi perché la sua figura non si ritenne fosse più quella idonea per ricomporre la frattura con la gerarchia e per bloccare le scissioni interne. Ma non abbandonò il Movimento. Diede vita ad una corrente di opposizione. All'opposizione c'era già la sinistra di Geo Brenna. Ci volle del tempo per decidere di far lavorare insieme i due gruppi. Fu in questo percorso che conobbi personalmente Emilio. Io allora ero nella segreteria nazionale di GA. Da allora i nostri percorsi personali, sociali e sindacali si sono intrecciati per un lungo periodo.

Nella storia delle ACLI è vero che è uscito sconfitto, ma ha segnato un passaggio da cui non è stato possibile tornare indietro: l'Autonomia del Movimento, la fine del collateralismo con la DC. La scelta anticapitalistica e l'ipotesi socialista altro non erano se non indicazioni di un percorso democratico, che certo le ACLI non avrebbero potuto percorrere da sole, ma all'interno del Movimento Operaio, per dare una prospettiva alle lotte operaie e studentesche di quegli anni. E invece ci

furono fraintendimenti, furono considerate o come avvicinamento ad un altro partito o addirittura alla rivoluzione bolscevica. Nella storia della CISL portò la stessa tensione unitaria, e la sua credibilità si accrebbe fino a diventare Segretario Generale della CES. Ma prima a via PO, mise insieme un gruppo che in tempi rapidissimi si ritrovò a svolgere un ruolo inedito. Dopo il crollo del muro di Berlino (ancora ricordo l'indredulità del primo momento e l'entusiasmo poi), e la fine dell'URSS, molti sindacati dell'Est ci chiedevano aiuto e sostegno. Con essi abbiamo costruito nuove relazioni, partecipando ai loro congressi e condividendo il loro entusiasmo di entrare a far parte del sindacalismo democratico. Nella storia del sindacalismo europeo il ruolo di EG fu assolutamente di primo piano. Per due motivi. La Confederazione europea si è allargata in termini di nuove adesioni accogliendo le istanze di sindacati, anche molto diversi dai nostri, ma orientati a scrivere un nuovo capitolo di storia, a partire dal miglioramento della condizione dei lavoratori.

Grazie alle sue capacità diplomatiche e di relazioni istituzionali EG seppe costruire un dialogo con le istituzioni comunitarie. Come sappiamo ancora oggi queste istituzioni sono "difettose in termini di democrazia". Ma è vero che allora si compì un grande passo avanti, con l'adozione di una Politica sociale europea e con il dialogo sociale che entrò anche nei Trattati europei. Questo fu possibile grazie a J. Delors, presidente della Commissione, sincero democratico e grande innovatore con cui Emilio aveva conseguito tale accordo. L'applicazione del



## SPECIALE EMILIO GABAGLIO

DOLORES DEIDDA

principio del dialogo sociale doveva trovare riscontro nelle singole politiche europee. In quegli anni io fui chiamata a svolgere un ruolo tecnico per la riforma dei Fondi Strutturali europei nel CES (Comitato Economico e Sociale) dove si formulavano le proposte delle parti sociali alla Commissione Europea.

Posso dirlo per Emilio ma va vale anche per me, il filo conduttore della sua vicenda umana, sociale e sindacale, è stata l'esperienza aclista, i valori, i principi, i modi di essere che aveva maturato nel Movimento. L'amore di Emilio per le ACLI non è mai venuto meno. Sapeva che la sua sofferta esperienza nel Movimento era stata anche una grande occasione per far crescere una generazione di cattolici mobilitata a sostegno dei lavoratori, della "classe operaia" che in quegli anni diventava protagonista, conquistando nuovi diritti e rivendicando un mondo più giusto.

DICEMBRE 2024

Presentiamo alcuni estratti dell'intervento di Emilio Gabaglio alla tavola rotonda: "Paolo VI e la crisi nelle Acli nel 1971", tenuta nell'ambito del Convegno nazionale di studi Acli "Verso la democrazia associativa", Vallombrosa, 31 agosto 2001...



1969 - Congresso di Torino: fine del collateralismo con la Democrazia Cristiana e prime incomprensioni con le gerarchie della Chiesa Cattolica.

«Che una messa in discussione fosse avvenuta a Torino, quindi ben prima di Vallombrosa '70, lo si vedeva anche da certe prese di distanza che ci furono e dal fatto che, appena finito il congresso nel capoluogo piemontese, l'allora segretario della Dc, Piccoli, scrisse una lettera per chiedere ai vescovi e al Vaticano di rimetterci in riga. Dopo Torino, il movimento apparve fortemente politicizzato e fummo costretti a ridefinire il profilo dell'organizzazione e cominciammo a parlare di movimento educativo e sociale.

Il nostro intento era quello di esprimere con forza il bisogno di restare radicati sulla linea tradizionale di movimento educativo e di azione sociale. Ci fu anche un altro campanello d'allarme. Com'era tradizione il nuovo presidente delle Acli veniva ricevuto in udienza privata dal Santo Padre ma con il passare dei mesi questa udienza non arrivava, tanto che don Cesare Pagani lasciava trasparire una forte preoccupazione. Lo stesso Pagani lavorò molto affinché le Acli venissero ricevute dal Santo Padre e finalmente l'udienza arrivò. Al termine i giornalisti chiesero notizie ma avevamo deciso come presidenza di non raccontare come si era svolto l'incontro. L'unica cosa che mi venne alle labbra fu che "mi sentivo confortato" ma ciò venne interpretato dalla stampa come un segnale di consenso del Papa alla linea assunta a Torino, e dagli ambienti di Curia, come una mia malizia, per far sembrare che il Papa fosse d'accordo con noi. Ciò mi costò l'invio di una lettera, che ancora conservo, a Paolo VI nella quale mi spiegai e chiesi scusa. Tuttavia ricordo bene che in quel colloquio il Papa disse che c'erano dei problemi e che avevamo preso posizioni molto definite che ponevano delle questioni alla comunità cristiana, alla gerarchia, al mondo cattolico. Quindi occorreva organizzare un dialogo»

Marzo 1970 - Fu consegnata una lettera del cardinal Poma, allora Presidente della Conferenza Episcopale, a Emilio Gabaglio che non rispose privatamente, ma organizzò il dialogo.

«Il dialogo poi fu effettivamente organizzato. Il comitato esecutivo delle Acli, con il puntiglio che contraddistingueva quel momento, presentò una memoria che



*naturalmente nulla concesse, non solo sul piano. della sostanza ma anche della forma, e alla quale lavorarono Geo Brenna, Domenico Rosati, Luigi Borroni e altri. Francamente non mi pare che il dialogo abbia portato a dei chiarimenti. Credo di averlo scritto altre volte, non è un gran mistero; ho sempre avuto l'impressione che una parte dei dialoganti avesse la volontà di aiutare a comprendere meglio e a chiarire mentre altri interlocutori questa volontà l'avevano in modo minore. A questo proposito ricordo che ad un certo punto del percorso ci furono le elezioni amministrative regionali, che già allora avevano una notevole importanza, e monsignor Nicodemo - vicepresidente della Cei, arcivescovo di Bari e co-presidente del dialogo - mi disse: "Senta, tutta questa discussione va bene, ma voi come votate alle elezioni regionali?". Testuale. Un dialogo così impostato non poteva evidentemente portare, e infatti non ha portato, molto lontano. A tutto ciò si aggiunse Vallombrosa del 1970»*

*27-30 agosto 1970 - 18° Convegno nazionale di studi - Vallombrosa: "Movimento Operaio, Capitalismo e Democrazia" dove si prospettò l'"ipotesi socialista".*

*«Vallombrosa radicalizzò oggettivamente il problema. Se già c'erano degli interrogativi sulle scelte fatte a Torino, che pure erano in qualche modo politicamente neutre, la cosiddetta ipotesi socialista venne immediatamente interpretata come una scelta di campo e non come una ricerca, sia pure discutibile, di natura culturale o tesa a misurarsi con cose nuove. Nonostante ciò il dialogo andò avanti ma non poté concludersi. La lettera della Cei fu per noi la presa d'atto che le Acli non potevano più essere riconosciute secondo il codice di diritto canonico. Il comitato esecutivo*

*rispose con un testo che, ancora una volta con "grande senso della misura", intitolammo: "Le Acli continuano". Il tutto fu fatto con una straordinaria buona fede e con la volontà di restare sulla retta via; anche per questo la successiva deplorazione del Papa, come fu definita, proprio non ce l'aspettavamo. Pensavamo infatti che la questione fosse chiusa, nonostante il titolo, col testo "Le Acli continuano" in cui davamo dei segnali affermando di voler ristabilire un rapporto in forme nuove. Noi stessi sostenemmo la tesi che non ci potessero più essere nella nostra associazione degli "assistenti" ma semplici sacerdoti che animassero la vita cristiana delle Acli, e già circolavano dei testi in proposito. Ancora oggi sono personalmente convinto che la ricerca delle Acli, compresa l'ipotesi socialista, significava che per una coscienza cristiana avvertita, in certe circostanze, l'ipotesi di una società socialista non si poteva escludere. Sono anche convinto non ci fosse un errore dottrinale rilevante e in ogni caso non c'era la volontà da parte delle Acli di abbandonare l'insegnamento sociale cristiano e i suoi principi. Credo si debba tener conto anche che, mentre oggi si parla di "dottrina" sociale cristiana, in passato si parlava, giustamente, di "insegnamento". Ciò per sottolineare che dal magistero sociale della Chiesa si potevano far discendere programmi politici o sociali precisi. Inoltre neppure c'era la volontà da parte nostra di recedere sul piano della convinzione soggettiva di essere cristiani e cristiani impegnati, rischiando e impegnando la nostra personale responsabilità nella vita sociale e politica. Con espressione forse un po' sommaria ho anche avuto modo di dire che, sicuramente, vennero fatti degli errori di gioventù. Io stesso fui eletto presidente delle Acli a trentatré anni e tutto il gruppo dirigente era molto giovane. Ma soprattutto ci fu da parte*



## SPECIALE EMILIO GABAGLIO

EMILIO GABAGLIO

*nostra una certa inflessibilità. Sono infatti convinto, e l'ho anche scritto, che avremmo dovuto ascoltare, ad esempio, Maria Fortunato ed essere più dialogici. Eravamo fortemente convinti delle nostre buone ragioni e della nostra franca, aperta, onesta ricerca di cristiani. Se la situazione precipitò fu soprattutto perché nella gerarchia di allora prevalse, non so dire a quale livello, una valutazione sostanzialmente politica. Il timore non fu che singoli intellettuali cattolici votassero o militassero a sinistra o altri movimenti importanti come la Fuci facessero scelte non dissimili dalle nostre; ma che un movimento di massa, radicato nel mondo del lavoro, potesse spostare gli equilibri politici e rompere quello che ancora era considerato, nel caso italiano, un elemento di unità del mondo cattolico in politica. Fu questo, secondo me, il vero motivo che portò alla deplorazione. [...]* Ancora, riguardo alla nostra buona fede e alla convinzione che le Acli si fossero messe su un terreno giusto e corretto di ricerca, per quanto opinabile, mi presentai da monsignor Benelli per fargli notare, con la necessaria prudenza, che nella lettera enciclica Octogesima adveniens, pubblicata in quei giorni, in uno dei passaggi, in pratica, si diceva proprio che in certe circostanze i cristiani possono misurarsi con le opzioni socialiste. Benelli mi rispose: "L'Italia non è il Senegal". Questo mi convinse definitivamente che non eravamo incorsi in gravissimi errori di fede, di dottrina e di morale ma avevamo soltanto posto fuori tempo una questione che si sarebbe posta successivamente con soluzioni diverse».

Tratto da: A. Scarpitti, Le Acli e la Chiesa. La Crisi del 1971, Editoriale Aesse, Roma, 2002, pp. 28-32.

DICEMBRE 2024

## EMILIO GABAGLIO: FRAMMENTI DI VITA CONVISSUTA

*Il ricordo di Lorenzo Scheggi Merlini per Emilio Gabaglio in occasione della camera ardente: di Emilio voglio ricordare la modestia, la discrezione e lo spirito di servizio...*

SPECIALE EMILIO GABAGLIO

LORENZO SCHEGGI MERLINI

DICEMBRE 2024



Lunga e complessa la vita di Emilio Gabaglio, militante e dirigente del Movimento Operaio italiano e internazionale. I ricordi che di lui riaffiorano, ora che siamo a dargli l'estremo saluto nella casa delle "sue" Acli da cui tutto era iniziato, nei primissimi anni Sessanta, disegnano la trama di un complesso mosaico fatto di tante tessere quante sono state le vite che lui ha vissuto. Toccherà ad altri, in altra sede, a mente più fredda, meno sommersa dalle emozioni, fare un bilancio del suo essere stato, e come, con quali meriti e demeriti, personaggio pubblico. Qui ed ora lasciamo fluire liberamente ricordi, frammenti di vita convissuta, senza alcuna pretesa che non sia la manifestazione di stima, amicizia, affetto.

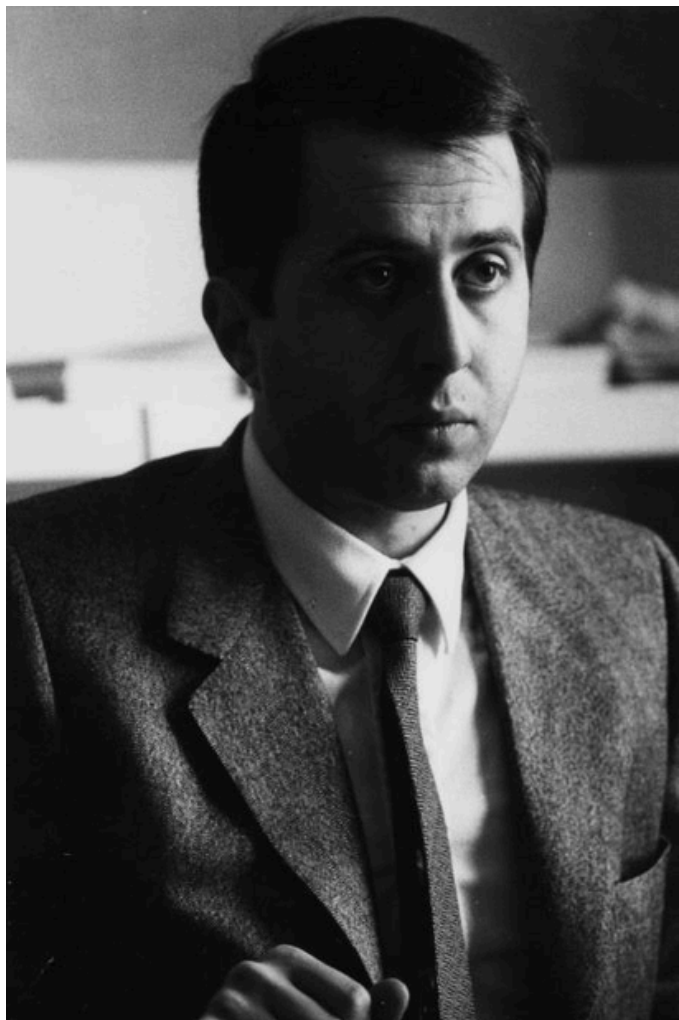
Emilio è stato decisamente un uomo fortunato. C'è una famosa frase secondo cui "dietro un grande uomo c'è una grande donna". E se Emilio è stato per molti versi "un grande uomo" è perché non "dietro", ma "accanto", ha avuto una grande donna, Mariangela, la madre delle sue due splendide figlie, Letizia e Chiara. Si erano conosciuti alle Acli, lui già dirigente nazionale di primo piano, lei, militante di base, arrivata a Roma da Torino, cucciola di quella covata di Gioventù Aclista, allora organizzata in due distinte declinazioni, maschile e femminile, da cui sono sbocciati, negli anni seguenti, molti quadri e dirigenti

del Movimento, compreso il sottoscritto. Eravamo giovani, inesperti, ma pieni di vita e di sogni. E nelle Acli stesse, "fra di noi" non pochi trovarono anche l'amore. E così Emilio e Mariangela si sposarono. E destino volle che la loro prima figlia sia nata nel giugno del '71, pochi giorni prima della deplorazione di Paolo VI alle Acli per "l'ipotesi socialista" di cui Gabaglio era stato il principale imputato.

Mariangela è sempre rimasta al suo fianco, a Roma e a Bruxelles, con Emilio Presidente ed ex Presidente, editore, sindacalista nella Cisl e al vertice della Confederazione Europea dei sindacati, dirigente del Partito Democratico, fino a oggi, nella buona e nella cattiva sorte, in salute e in malattia, e già sono passati altri anni da quando chiamarono un po' di amici a festeggiare le loro nozze d'oro. A lei l'abbraccio di una comunità che le è grata.

Di Emilio, conosciuto appunto ben 61 anni fa, voglio infine ricordare la modestia, la discrezione che lo hanno sempre contraddistinto. Lo spirito di servizio al di sopra di tutto. Mai una esibizione né di potere né di cultura farcita di latinorum. Nemmeno quando, dal 1991 al 2003, segretario generale della Ces, a Bruxelles, dialogava e si confrontava con i potenti della terra nel tentativo di dare un'anima sociale all'Europa.

Voglio ricordarlo, infine, mentre ballava con Mariangela, in un prato, per i 50 anni di matrimonio e di quando, negli ultimi tempi, accompagnava al mare, giornali e libri come accessori indispensabili, gli adorati nipoti. Nel suo discorso di investitura come Presidente, succedendo a Livio Labor, al congresso Acli di Torino, chiuse l'intervento con una frase che mi è rimasta impressa: "Ho legato il mio carro ad una stella". Che quella stella ti sia adesso compagna di viaggio.



Emilio Gabaglio, dedicò la sua vita alla dignità del lavoro umano. Sarà per sempre ricordato dal movimento sindacale europeo. Un movimento senza confini, proprio come lui ha immaginato e gettato le basi. Emilio è stato spesso descritto come un innovatore. La sua instancabile energia, le sue idee audaci e il suo incrollabile impegno all'azione hanno aperto nuove strade per sostenere i lavoratori e i loro sindacati. Noi della CES lo sappiamo bene. Emilio aveva una straordinaria capacità di guidare con determinazione nei momenti di lotta e di assicurarli quando era necessario un compromesso. In qualità di Segretario Generale della CES, ci ha guidato attraverso uno dei momenti più decisivi del nostro movimento: la manifestazione del 1993 a

Bruxelles, una dimostrazione di forza senza precedenti.

Ci ha fatto vincere lo storico accordo sulla politica sociale, che continua a plasmare l'Unione europea e il dialogo sociale che guida le nostre pratiche oggi. Certamente, aveva una grande squadra che sapeva guidare e motivare con abilità e visione. Emilio era un vero leader, uno che aveva la rara capacità di scuotere i nostri spiriti e offrire rassicurazioni allo stesso tempo. Ha sfidato le nostre certezze, solo per offrire al loro posto un fondamento più forte e più saldo. Porterò sempre con me il consiglio che ha condiviso quando ho avuto l'onore di essere eletto segretario generale della CES.

Quando sentiva l'immensa responsabilità di guidare il movimento sindacale europeo, i suoi saggi consigli sono stati fonte di forza. Ci sono momenti nella vita in cui ti rendi conto che il percorso migliore è quello plasmato dalla saggezza di qualcuno di cui ti fidi. A me è capitato che quella persona fosse Emilio, e gli sarò per sempre grato per il tempo che mi ha dedicato.

Emilio era un uomo di grande saggezza e profonda dolcezza.

Il più grande tributo che possiamo offrirgli è quello di portare avanti i valori che ha rappresentato e di continuare il suo lavoro lottare per la giustizia sociale, di stare al fianco dei lavoratori e delle loro richieste di una retribuzione equa per una giornata di lavoro equa, per un lavoro sicuro, esigere rispetto per tutti i lavoratori, indipendentemente da chi siano o da dove provengano.

Insieme per la nostra Europa sociale.

A nome del movimento sindacale europeo, dei nostri membri e delle loro famiglie ti ringraziamo Emilio.

Ar dheis De go raibh a anam (letteralmente: "che la sua anima sia alla destra di Dio").



## EMILIO GABAGLIO, “MAESTRO” PER UNA GENERAZIONE DI SINDACALISTI IN EUROPA E NEL MONDO

*Intervento di Giuseppe Iuliano, Responsabile Politiche internazionali della CISL, in occasione della camera ardente di Emilio Gabaglio presso la sede nazionale delle Acli...*



Negli anni '60 il Concilio Ecumenico Vaticano II aveva dato una scossa al mondo cattolico: la Chiesa che negoziava con i poteri e firmava “concordati” aveva deciso di ascoltare “il grido degli oppressi”.

Prima la “Pacem in terris”, poi la “Populorum Progressio”, quindi le grandi Conferenze episcopali latinoamericane di Medellín e Puebla, avevano provocato un terremoto e tracciato la strada per una rivoluzione quasi “copernicana”.

Teologi come Marie-Dominique Chenu, Yves Congar, Karl Rahner, Hans Kung, Gustavo Gutierrez, proponevano una visione teologica “orizzontale”, capace di offrire risposte alla forte domanda che soprattutto le generazioni più giovani, sulla spinta del grande movimento dai campus universitari della California, dai boulevards di Parigi, dalle piazze di Roma o Londra, ma anche da tutte le periferie del mondo, stavano sollevando.

Domande di partecipazione, di impegno civile per la costruzione di una società con al centro la pace, la giustizia sociale e la solidarietà. Questioni come l'importanza della “laicità”, la riflessione sulla fede e la religione come lievito per l'azione politica e non più come riferimento totalizzante da imporre nello scenario delle ideologie e delle correnti di pensiero, la centralità delle

“Beatitudini” come unico progetto immanente per ogni concezione di impegno politico per i cristiani, la “trascendenza che emerge dalla storia” di Jacques Maritain, il “personalismo cristiano” di Emmanuel Mounier, avevano condizionato il contesto culturale internazionale e alcune personalità stavano emergendo nell'interpretazione del nuovo corso.

Emilio Gabaglio incarna in Italia questo momento storico: è il giovane presidente delle ACLI che in Italia mette fine al “collateralismo politico” delle associazioni d'ispirazione cristiana. La lettura delle Sacre Scritture, grazie al fervore e alle innovazioni del Concilio Vaticano II, mette in scacco il cosiddetto “interclassismo”, baluardo del partito della Democrazia Cristiana.

“Fratelli si faccia fra di voi l'uguaglianza”, dalle Lettere degli Apostoli, stride con i richiami di un partito imbalsamato che fa della “coesistenza” tra le classi la sua bandiera. Lo “scudo crociato”, che pure era stato un riferimento sincero di intellettuali e testimoni di fede e ispirazione autentica, ingombrava la scena politica in Italia, uno scudo per nascondere contraddizioni e talvolta nefandezze (a Napoli il parlamentare Gava faceva votare le persone estinte...).

C'erano però fortunatamente spazi diversi, dove la laicità della politica poteva essere espressa e l'ispirazione cristiana salvaguardata. La Cisl, il sindacato “nuovo” di Pastore e Storti, che aveva rinunciato ad aderire alla Confederazione mondiale del lavoro di ispirazione cristiana ed aveva avuto il coraggio di essere tra i fondatori della Confederazione internazionale dei sindacati liberi (ICFTU) in nome dell'autonomia e dell'indipendenza da ogni relazione politica e istituzionale, pur avendo



## SPECIALE EMILIO GABAGLIO

GIUSEPPE IULIANO

DICEMBRE 2024

una base di affiliati cattolici, divenne di fatto la “casa” di Emilio Gabaglio, una meta predestinata.

Emilio trovò nella Cisl Bruno Storti e poi il visionario Pierre Carniti, che gli affidò l'Ufficio internazionale della Confederazione. Io fui il più giovane membro del suo dipartimento internazionale, fin dall'inizio degli anni '80: avevo abbracciato la Cisl per le stesse ragioni che avevano visto arrivare al Sindacato di Via Po Emilio Gabaglio. La Cisl appariva davvero come uno spazio credibile in cui trovava diritto di cittadinanza questa ansia di giustizia sociale e questo desiderio di impegno civile e politico che non avesse nessuna compromissione e che oggettivamente ricercasse una qualche autenticità del messaggio cristiano: volevamo stare dalla parte giusta della “Storia”, in difesa dei più deboli.

Seguivo il settore giovanile della Confederazione Europea dei Sindacati, quella Confederazione che negli anni '90, con Emilio Gabaglio alla sua guida, vivrà la stagione più interessante della sua storia. Emilio Gabaglio e Jacques Delors faranno lievitare il “dialogo sociale europeo”, la CES negozierà una serie di accordi con l'Associazione degli Imprenditori europei che diventeranno “Direttive” e leggi europee: il contratto di lavoro a tempo determinato, il contratto di lavoro part-time, il riconoscimento dei “congedi parentali”, primi vagiti di una vera e propria legislazione del lavoro a carattere continentale.

E ci sarà ancora un pezzo di storia da scrivere per ricordare Emilio Gabaglio, oggi poco curato nelle sue biografie: il grande lavoro di tessitura fatto per costruire l'unità tra la Confederazione internazionale dei Sindacati liberi e la Confederazione mondiale del lavoro, per dare vita nel 2006 alla Confederazione internazionale dei

Sindacati, oggi grande interlocutore sociale delle Istituzioni finanziarie internazionali, la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale, nonché delle piattaforme di “governance” globale come il G7 e il G20. Una generazione di sindacalisti “internazionali” riconosce in Emilio Gabaglio il proprio maestro. Fino agli ultimi giorni della sua vita è stato umilmente in ascolto e disponibile ad offrire il suo contributo di analisi, con una lucidità e una capacità di visione e di lettura degli scenari internazionali sempre sorprendente. Ricorderemo sempre di Emilio lo sguardo mite ma deciso, ispirato, come quello che aveva nel 1994, correndo a Sarajevo dalla scaletta dell'aereo, protetto da un elmetto e da un giubbotto antiproiettile, per parlare ai lavoratori che si erano raccolti davanti alla sede del Sindacato distrutta dai bombardamenti, per ascoltare il Segretario della CES, che con straordinario coraggio era andato proprio lì, a celebrare quello che avrebbe sempre ricordato come il più bel Primo Maggio della sua vita...



Emilio ha partecipato alla vita della Fondazione fin dall'inizio degli anni 2000, non facendo mai mancare il suo sostegno, soprattutto in tempi difficili, e il suo apprezzamento, sincero e aperto, per il lavoro dei giovani collaboratori della Fondazione Giacomo Brodolini.

Ha interpretato il suo ruolo, non come presenza formale, ma come coinvolgimento attivo. La sua partecipazione, competente ed equilibrata, nei CdA ha aiutato la presidenza di turno e il consiglio tutto, sia nelle decisioni di carattere amministrativo, sia soprattutto nella definizione degli indirizzi culturali e di ricerca della fondazione.

È quest'ultimo aspetto che vorrei ricordare. Il suo impegno all'ideazione e allo sviluppo del progetto pluriennale sulle Culture del Socialismo Italiano, partecipando ai seminari e alla pubblicazione dei diversi libri che ne sono scaturiti. La sua sensibilità alle

questioni di giustizia sociale e al problema dell'unità sindacale, che lo ha visto impegnato, nel 2022, nell'organizzazione di un'iniziativa per ricordare il 50° anniversario dalla firma del documento che aveva dato vita alla Federazione CGIL-CISL e UIL nel 1972. Un'iniziativa fortemente voluta nella speranza che potesse tener acceso il dialogo per la costruzione dell'unità sindacale. Il libro "L'unità possibile. La Federazione Cgil, Cisl, Uil 1972-1984", a cura di Franco Lotito, è stato pubblicato nella Collana "Quaderni della Fondazione Giacomo Brodolini", nella serie "Le culture del socialismo" edito da Viella (Roma), ed è stato presentato anche al Cnel.

La partecipazione attiva di Emilio alla vita della Fondazione, sia nella gestione concreta, in qualità di membro del CdA, sia nell'indirizzo dell'attività scientifica, forte della sua grande conoscenza del mondo dell'economia e del lavoro, è stata preziosa nel guidare il processo di crescita e di indirizzo della Fondazione, ma sono sicura di interpretare il sentimento di tutta la Fondazione nel dire che, nel tempo, Emilio è diventato un amico, franco e generoso, su cui poter sempre contare. È questo il vuoto maggiore che lascia.

*Nel Nord-est il dopoguerra è stato lungo, difficile e tormentato. Il destino di Trieste e quello della Venezia Giulia rimangono sospesi per nove lunghissimi anni...*



La scomparsa di Domenico Rosati ci ha toccato il cuore e ci ha resi più soli. Non aveva mai smesso di essere parte delle Acli. Gli piaceva sentirsi il trait d'union con la storia aclista più gloriosa e travagliata. E anche pungolare i dirigenti, chiedendo loro coraggio e non soltanto prudenza. Nelle Acli Rosati ha dato il meglio del suo impegno di credente. E' stato il presidente più longevo. Undici anni di guida, dopo quasi un trentennio da militante, dirigente nazionale, direttore di Azione sociale. Entrò nelle Acli quando alla testa era Dino Penazzato. E gli toccò un destino simile. Di avviare una stagione nuova che modificava anche tratti dell'identità del movimento. Credo che Rosati, come Penazzato, possa essere considerato un ri-fondatore delle Acli. Dopo la rottura della Cgil unitaria, che tolse alle Acli il mestiere di corrente sindacale cattolica, Dino Penazzato riuscì infatti a scongiurare il dissolvimento nella neonata Cisl o nell'Azione cattolica

preservando una autonomia aclista in campo sociale e attribuendole l'ambizioso compito di essere "movimento operaio cristiano". Penazzato ricevette un aiuto decisivo da Giovanni Battista Montini, ma ugualmente forzò il confine "formativo e sociale" disegnato dal futuro Papa. Le Acli già negli anni Cinquanta erano una problematica frontiera. Questa frontiera poi venne spostata ancora più avanti da Livio Labor ed Emilio Gabaglio, sospinti dal vento del Concilio e dalle battaglie sociali di cui furono protagonisti. La terza fondazione delle Acli, ovvero la stagione di Rosati, fu la reazione al trauma della deplorazione di Paolo VI. L'ipotesi socialista di Vallombrosa e le idee circolanti in casa Acli vennero giudicate una deviazione "dottrinale e sociale". Un dissenso verso lo stesso magistero. Merito storico della presidenza Rosati fu quello di ricomporre la frattura, restituendo alle Acli la credibilità di un'associazione di laici credenti che, in coerenza con la propria fede (e non in contrasto con la Chiesa), compie nella città dell'uomo scelte che attengono alla propria responsabilità. Ma merito ancora maggiore fu di averlo fatto senza rinnegare l'idealità, l'intraprendenza, la sostanza delle convinzioni maturate all'interno delle Acli. Non si tornò indietro dal pluralismo delle scelte politiche dei cattolici. E dal pluralismo dentro le Acli. Non si tornò indietro nel pensiero critico sulle forme del capitalismo, sulle strutture dell'ingiustizia sociale, sul cammino da compiere insieme a quanti si battono per una società migliore, senza integralismi. Una "revisione ideologica" tuttavia avvenne. Fu superato l'impianto classista, che in fondo risaliva a prima degli anni Sessanta. Momento della svolta fu il convegno di



studi del '73 sulle classi sociali, organizzato da Rosati allora vicepresidente, a cui parteciparono Sylos Labini, Ardigò, Gorrieri e padre Sorge. La società italiana si era fatta più articolata, e l'impegno per un nuovo sviluppo richiedeva una pluralità di attori e di parti sociali.

Su questa analisi si fondò la trasformazione delle Acli da componente del movimento operaio a movimento della società civile. Una rinnovata carta d'identità che poi restò valida nei decenni successivi e che consentì tutte le tappe ulteriori del movimento.

Rosati ebbe accanto a sé un gruppo dirigente di alta qualità, che la ritrovata unità interna valorizzò. In quel gruppo si affermarono i suoi successori, Giovanni Bianchi e Franco Passuello.

Grande fu lo sforzo di elaborazione di quegli anni. Rimase come elemento di fondo il senso di politicità dell'esperienza aclista. Movimento della società civile per la riforma della politica, era lo slogan del tempo. Società civile non intesa come antagonista dei partiti ma come luogo di partecipazione, di impulso, di autorganizzazione.

Il convinto sostegno che le Acli di Rosati diedero alla politica di solidarietà nazionale di Aldo Moro e al confronto con il Pci di Enrico Berlinguer aveva origine in questa visione della democrazia compiuta.

Non soltanto una reciproca legittimazione tra i partiti popolari, ma una più ampia articolazione del pluralismo sociale, nella prospettiva di uno Stato-espressione effettiva delle comunità e delle autonomie civili.

Questo diede ulteriore spinta anche alla battaglia delle Acli per l'unità sindacale. Per le Acli la democrazia non è mai stata solo forma. E' stata sempre legata a traguardi concreti di giustizia sociale. E alla pace, fondamento della nuova Europa.

Per la pace Rosati schierò le Acli fino a

sfidare la realpolitik. Nella stagione degli euromissili le Acli scesero in piazza. A chi le accusava di fare il gioco del nemico, risposero con la grande marcia Comiso-Ginevra, culminata nell'incontro con le delegazioni statunitense e sovietica, alle quale Rosati chiese la stessa cosa: il disarmo.

Dopo la freddezza aclista dei primi anni Settanta verso la Dc, con Benigno Zaccagnini si ritrovò una sintonia. Ma la freddezza tornò, almeno per Rosati, negli anni del pentapartito. Nell'87 lasciò la presidenza delle Acli e fu eletto senatore indipendente nelle liste democristiane. Contribuì alla legge 104 sull'assistenza, ma non rinunciò a esprimere il proprio esplicito dissenso, come fece don Giuseppe Dossetti, sulla prima guerra del Golfo. Non era allineato. E questo gli costò il secondo mandato parlamentare. Rosati tornò a scrivere e andò a lavorare alla Caritas, da volontario, affiancando il suo vecchio amico Giuseppe Pasini, ex assistente delle Acli.

Rosati ha lasciato un segno nella storia del cattolicesimo democratico e sociale. Nel '75 fece parte del comitato preparatorio di Evangelizzazione e promozione umana. Poi, dieci anni dopo, al convegno ecclesiale di Loreto cominciò la stagione ruiniana e Rosati fu dalla parte degli sconfitti. Ciò non gli impedì comunque di riaprire alle Acli la via dell'udienza papale, con Giovanni Paolo II. Era il 1991, quasi vent'anni dopo le dure parole di Paolo VI.

Ha dovuto attendere Papa Francesco per scrivere che le Acli, per come le aveva vissute, avevano preparato tanti contenuti del nuovo magistero: e ora il cattolicesimo politico è chiamato a ripensarsi alla luce della "pedagogia della misericordia" e della radicalità dell'annuncio evangelico.

Le Acli sono state un problema e devono restare un problema: questa era la sua speranza. Che, ora, è anche la sua eredità.



La morte di Enrico Berlinguer non è solo il dolore dei comunisti che perdono un leader rispettato e amato. È il dolore dell'intero paese simboleggiato dalla sofferta partecipazione di Pertini per la scomparsa di questo uomo giusto.

Perché questa emozione? Chi era Berlinguer, che qualità aveva per suscitare con così ampia misura amarezza e rimpianto? Forse soltanto l'attraversamento della soglia oscura della morte ha dato agli stessi comunisti la vera dimensione della perdita, e, forse soltanto nella morte anche gli avversari hanno compreso quale fosse la statura politica e morale di questo interlocutore. Forse lo stesso Berlinguer non aveva avuto, in vita, la percezione esatta di essere un simbolo, un riferimento, un segno così significativo. Di che cosa simbolo, riferimento, segno? Soprattutto di onestà, di rigore, di

coerenza: qualità non frequenti nella vita politica italiana attraversata da corruzione, rilassatezza morale, opportunismo. Era questo il richiamo più alto della sua testimonianza: anche quando dialogava con i cattolici egli sottolineava non senza severità una contraddizione che scorgeva tra principi e comportamenti. Siete troppo blandi sulla questione morale, ci rimproverava; voi, proprio voi, dovrete essere più esigenti. E si capiva che non era polemica o tattica politica: era il risvolto di una convinzione radicale della quale, del resto, era specchio la sua vita privata e pubblica.

Berlinguer non era un tribuno; non era l'uomo spettacolo. Ma il suo parlare pacato e dimesso andava sempre alla valorizzazione delle risorse della ragione umana per dare risposta all'irrazionalità del nostro tempo.

La sua opera lascia un'impronta nella vita del nostro paese, in quel processo storico che viene da lontano e nel quale, inizialmente, le forze che hanno assunto la guida dello sviluppo democratico erano estranee oppure ostili alla democrazia. Se appena si apre una riflessione sulla prospettiva si può cogliere quanto lungo sia stato il cammino percorso dal Pci sotto La guida di Berlinguer dal 1972, (ma forse è meglio dire dal 1968) ad oggi. Contraddizioni, svolte, aggiustamenti talora imposti dagli eventi, senza dubbio: ma c'è una linea che non subisce alterazioni. E' quella del progressivo e stabile sintonizzarsi del partito, della sua cultura, del suo impegno sulla lunghezza d'onda della democrazia politica. È questo l'impulso di Berlinguer al Pci: abbandono della doppiezza, accettazione piena del giuoco democratico con tutte le conseguenze. E tra queste la presa di distanza non dalla storia ma dall'eurocomunismo, la percezione della debolezza del processo



## SPECIALE DOMENICO ROSATI

DOMENICO ROSATI

democratico italiano, non governabile, da sinistra, con il solo 51 per cento dei voti. Su questa lunghezza d'onda Berlinguer incontrò un altro uomo della ricerca e della ragione: Aldo Moro, che da un versante opposto si poneva lo stesso problema di consolidamento democratico. E l'incontro appena incipiente e con strumenti operativi appena abbozzati scatenò la reazione di forze tremende che si mobilitarono per bloccare quello che a molti pareva, e che forse non era o non era ancora, un disegno compiuto, ma soltanto l'intuizione di una strada nuova.

Aldo Moro ha pagato con la vita; Berlinguer con la sconfitta politica. Ma da allora le cose non sono andate avanti. Tutte le forze si sono ripiegate su se stesse. Tutte le prospettive "diverse" sono state bruciate. Ed anche in questi ultimi tempi le preoccupazioni per la democrazia sono riaffiorate in Berlinguer con crescente intensità. Non a caso.

Ecco: queste sono le prime impressioni sulla scomparsa di Berlinguer. Altre se ne potrebbero aggiungere, a partire dalla sua insistenza sul problema della pace e della distensione, divenuta quasi ossessiva.

Vorrei solo ricordare il grande rispetto che ha sempre manifestato per le Acli, sia nell'intesa che nel confronto. Ed ho considerato un grande onore per le Acli l'essere stato chiamato a ricordare Enrico Berlinguer ai funerali nella "sua" piazza San Giovanni.

DICEMBRE 2024



## DOMENICO ROSATI: FRATELLO, PADRE, AMICO, MAESTRO

*Il ricordo di Lorenzo Scheggi Merlini in occasione del funerale di Domenico Rosati: Domenico era una calamita di affetti, uno scout di talenti, un leader naturale...*

SPECIALE DOMENICO ROSATI

LORENZO SCHEGGI MERLINI

DICEMBRE 2024



Stiamo dando l'estremo saluto, come è già stato ricordato in maniera esauriente, a un personaggio che ha ricoperto importanti ruoli pubblici e che ha scritto nella storia delle Acli, e più in generale nella storia del movimento cattolico democratico, pagine decisive destinate a non essere dimenticate.

Ma Domenico Rosati, per tutto l'arco della sua lunga vita, non ha mai consentito al suo ruolo pubblico, - nelle Acli come in Senato, nel Cnel, nelle associazioni di volontariato, o perfino nel suo essere firma conosciuta e apprezzata come fine polemista, autorevole commentatore, saggista, storico, - di prevalere sul suo essere uomo, padre, amico, maestro. E non esiste un Rosati pubblico senza il Rosati privato a cui oggi diciamo addio.

Domenico era una calamita di affetti. Uno scout di talenti, un leader naturale che sapeva aggregare e guidare con mano sicura anche personalità prorompenti e tendenzialmente indisciplinate. Sono doti che ho personalmente potuto ammirare perché le ho vissute nelle Acli al suo fianco negli anni, - la seconda metà dei Sessanta, - in cui, lui Direttore, io aiutante in prima, abbiamo collaborato a fare, assieme a un gruppo di giovani talentuosi, del settimanale dell'associazione *Azione Sociale*, in precedenza un organo prevalentemente interno all'organizzazione, una testata conosciuta e apprezzata nel panorama della stampa politico-sindacale per la sua intrinseca qualità giornalistica. Ricordo solo interminabili riunioni di redazione in cui vigeva la massima libertà propositiva ma che, sempre, finivano quando e come, col sorriso sulle labbra, senza mai scontri che andassero al di là della normale dialettica, quel simpatico signore che si faceva chiamare da tutti, amichevolmente Meco, diventava Il Direttore e chiudeva il sacco della discussione: "ho deciso, si fa così". Domenico in famiglia, ha avuto un altro nome, perché più che un severo genitore, oppure Il Direttore, Il Presidente, Il Senatore, appariva come un capo tribù che aveva il suo nome "di battaglia": Pone, che sta per Papone, Paparone, Grande Padre. Chi ha avuto la fortuna di conoscere e frequentare la famiglia Rosati, si è trovato introdotto in una comunità fatta ovviamente dal padre regnante, Domenico, dalla regina madre, - Elena, fedele compagna per oltre sessant'anni, - e i tre figli. Ma accanto al nucleo centrale ha conosciuto una comunità, una tribù appunto, fatta da fratelli, sorelle, cognati e cognate, nipoti e cugini, e amici, tanti amici. Non si può ricordare Rosati al di fuori della sua tribù,



## SPECIALE DOMENICO ROSATI

LORENZO SCHEGGI MERLINI

accompagnata con amore nel suo crescere e moltiplicarsi: prima i figli, poi i figli dei figli fino alle generazioni future, come in una profezia biblica.

La reggia della tribù Rosati è nella campagna viterbese, a Vetralla. Un vecchio casale di famiglia, un casale contadino, al centro di un uliveto. Non uno di quelli rifatti dagli architetti alla moda, trasformato in una pretenziosa villa, come quelli dell'Ente Maremma nel grossetano. No, una costruzione grande, ma non imponente, sghemba, disarmonica, in cubetti di tufo, rimasto come ai tempi dei nonni, in cui la famiglia si divide lo spazio e dove spesso, appunto, anche gli amici si ritrovano.

La "sala del trono" è all'aperto, sotto la grande quercia. E sotto la quercia un lungo tavolo rustico, alcune panche, sedie a volontà. Tanta brace, curata dallo stesso padrone di casa, tanta allegria, ma anche tanta cultura, tanta politica, con i frequentatori abituali ma anche con ospiti "di riguardo" invitati a una mensa dove la sostanza faceva premio sulla forma. Là, sotto quella quercia, Meco era l'indiscusso protagonista. Con le radici ben piantate nella sua terra, perfino con le storie di paese raccontate con irridente leggerezza, ma con la cultura e lo sguardo dei politici di razza, degli intellettuali senza aggettivi, verso il cielo dei pensieri alti.

Amico, fratello, padre, maestro. Addio Meco, riposa in pace.

DICEMBRE 2024

*L'esperienza parlamentare di Domenico Rosati, tra politiche nazionali, vicende internazionali e istanze locali, nel racconto di Damiano Bettoni...*



Presidente nazionale delle Acli fino al 12 maggio 1987, Rosati viene eletto il 14 giugno 1987 come indipendente nelle liste della Democrazia Cristiana nel collegio senatoriale di Arezzo.

Si apriva con quella elezione la X Legislatura che, in meno di cinque anni, vide l'alternarsi di ben cinque governi, nel primo dei quali - presidente Gorla - un aretino doc era Ministro degli Interni: Amintore Fanfani, giunto alla sua decima legislatura consecutiva.

«Qui, o s'è Bianchi o s'è Rossi. Rosati se n'è visti sempre pochi». Comincia in perfetto stile toscano il racconto di Damiano Bettoni, già segretario generale delle Acli, che di Rosati è stato assistente e collaboratore, proprio nel periodo del mandato parlamentare. Quella frase, diretta a Rosati, diceva già molte cose di lui e del contesto locale.

“Paracadutato” ad Arezzo, proveniente da una esperienza politica di livello nazionale e internazionale già importante (di lui tutti ricordano la marcia della Pace Palermo-Ginevra del maggio del 1983 e il messaggio a Stati Uniti e Unione Sovietica per la messa

al bando degli euromissili, nonché l'invito ad intervenire - unico democristiano - ai funerali di Enrico Berlinguer nel 1984), ad Arezzo e dentro la Democrazia Cristiana era considerato un “Rosati”. E questo benché non fosse mai venuto meno al rapporto con il territorio d'elezione:

«Nonostante la sua riconferma prescindesse dal merito delle attività che avrebbe svolto ad Arezzo, ad Arezzo lui si è impegnato e molto. Tanto che Fanfani gli disse che per vedere un senatore girare per il suo collegio bisognava chiamarlo da fuori. Veniva regolarmente - come diceva lui - *ad aprire l'ambulatorio*. Aveva preso casa in corso Italia 83 e lì accoglieva e ascoltava le persone, ma anche politici, amministratori e sindacalisti locali. Erano gli anni della deindustrializzazione, in cui il cambiamento dell'economia del territorio si rifletteva nella politica e nelle relazioni sociali...».

Presente alla comunità aretina e ai suoi elettori, Rosati rimaneva un “romano”, un personaggio pubblico di profilo nazionale. Di questa sua non comoda condizione riuscì a fare un punto di forza, costruendo mediazioni ad altri impossibili e continuando a tenere insieme dimensione locale e nazionale, talvolta non potendo sottrarsi allo spirito toscano, come accadde per la “tassa sul masticone”.

Era andata così: Rosati volle presentare ad Arezzo la proposta di legge sul collocamento obbligatorio, di cui era relatore in Commissione Lavoro.

All'obiezione su come sostenerne il costo, prospettò l'ipotesi di tassare il chewing gum, che ad Arezzo si chiama *masticone*. L'indomani, i giornali titolarono “*Rosati propone la tassa sui masticone*”.

Ma, aneddoti a parte, fu con il progetto di “Legge-quadro per l'istituzione e la gestione delle aree naturali protette”, di cui - al Senato - fu primo firmatario, che la sua



capacità di tessitura si espresse al meglio, realizzando convergenze determinanti per la sua approvazione e assegnando ai territori un ruolo da comprimari. Fu un risultato raggiunto attraverso una intensa consultazione con i cittadini del Casentino, con gli enti e le comunità locali, ed estendendo il coinvolgimento ai territori confinanti dell'Appennino. È così che è nato il Parco delle Foreste casentinesi e del Campigna – che unisce Toscana ed Emilia-Romagna – con sede a Pratovecchio, in provincia di Arezzo. Era una legge molto attesa, che – attraverso numerose legislature – arrivò al traguardo guadagnandosi apprezzamenti al livello internazionale, dopo il disastro di Chernobyl e grazie anche ad una più nutrita rappresentanza dei Verdi in Parlamento. In quel periodo, inoltre, c'erano i cantieri di Italia '90. Tra i tanti, quelli per la ferrovia direttissima. I lavori furono funestati da molti incidenti mortali, e Rosati si attivò perché intervenisse la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di lavoro nelle aziende, presieduta da Luciano Lama. Sono in molti a ricondurre la mancata rielezione di Domenico Rosati alla sua postura politica da non-allineato. In particolare, al voto espresso contro la partecipazione italiana alle Missioni militari durante la prima Guerra del Golfo. Su questo Damiano Bettoni spinge oltre gli effetti della libertà di coscienza e di critica che sempre Rosati ha espresso: fu anche la DC, attraverso i suoi leader territoriali, che richiedeva un democristiano "doc" locale per il seggio di Arezzo. Fu così che a Rosati fu offerto l'impossibile collegio di Modena, che per spirito di servizio Domenico accettò, conducendo una campagna elettorale impegnativa con la collaborazione di Damiano Bettoni, Giorgio Bonelli e Rita Amplo. Appena prima però una buona notizia era

arrivata, precisamente il 31 luglio 1991. Mentre mangiavano un panino ad un bar sulla strada di Castiglion Fiorentino, Domenico e Damiano seppero che era stato siglato il primo accordo per la riduzione degli armamenti strategici, il cosiddetto START I, tra i presidenti Bush e Gorbačëv. Chiedo a Damiano se vuole aggiungere qualcosa, all'estrema sintesi che ho fatto della sua testimonianza. Mi dice «Sì. Che è stata una esperienza bellissima. Che per me è stato un rapporto meraviglioso. Fino alla fine».